



ALDO MORO

di Renato Moro*

Al Moro costituente sono stati dedicati studi fondamentali. Solo qualche nome: Ugo De Siervo, Roberto Ruffilli, Leopoldo Elia, Nicola Antonetti, Aldo Loiodice e Pino Pisicchio, Maria Serena Piretti, Renato Balduzzi. Cercherò di evitare pertanto di ripercorrere le loro strade e di concentrarmi, dopo una breve introduzione sul rapporto tra Moro e la Sapienza, su due punti: a) quelli che mi paiono i caratteri di fondo del Moro costituente, e b) il rapporto che vi è tra di essi e l'attività svolta da Moro in quella sede.

* *
*

Naturalmente, quando Moro divenne costituente non era professore della Sapienza. Vi sarebbe arrivato molti anni dopo, trasferito a Roma da Bari a partire dal 1° novembre 1963 e collocato sulla cattedra di Istituzioni di diritto e procedura penale della Facoltà di Scienze Politiche. E a Bari la carriera universitaria di Moro si era essenzialmente svolta: a Bari, il 19 novembre 1938, sei giorni dopo la laurea con «proposta di stampa» della tesi, era stato nominato dal suo maestro, Biagio Petrocelli, assistente volontario della cattedra di diritto penale della Facoltà di Giurisprudenza; a Bari, dall'autunno 1940 aveva cominciato a insegnare Filosofia del Diritto, incarico che avrebbe tenuto fino al 1963; a Bari, dall'autunno 1942 all'anno accademico 1945-1946, sarebbe stato anche supplente di diritto penale in sostituzione di Giovanni Leone; a Bari avrebbe insegnato, per anni alterni, Storia e politica coloniale e nel 1942-1943 Storia delle dottrine politiche; dai suoi studi baresi erano nate le sue due monografie penalistiche del 1939 e del 1942 che gli avrebbero fatto ottenere la libera docenza in diritto penale; dai corsi all'università di Bari nacquero le dispense di filosofia del diritto sullo stato (1943) e sul diritto (1945) e i corsi; e in cattedra sarebbe andato sempre a Bari, e solo dopo la fine dell'esperienza costituente, divenendo professore straordinario il 30 marzo 1948 e ordinario nel 1951.

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Tuttavia, Moro alla Sapienza era stato in qualche modo legato sin dall'inizio della sua carriera universitaria. Nell'estate del 1939 era giunto a Roma dove la famiglia si era trasferita seguendo il padre, ispettore scolastico elementare, ora promosso a occuparsi delle scuole rurali al ministero. Aldo aveva approfittato del trasferimento per accettare l'incarico, assai prestigioso per un ragazzo di ancora 22 anni, di presidente nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Alcuni mesi dopo l'avvio di questa esperienza, Moro fece domanda per divenire assistente volontario presso la cattedra di Diritto Penale della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, tenuta allora da Arturo Rocco, il fratello di Alfredo, che vi insegnava dal 1929 e che avrebbe continuato a farlo fino alla morte, avvenuta nel 1942. Rocco era ben noto per la sua adesione al fascismo, per il ruolo che aveva avuto nella redazione del nuovo codice penale, per la Scuola di perfezionamento in diritto penale che dirigeva dal 1931 alla Sapienza. Naturalmente il nome di Rocco figurava nei quaderni di appunti e nell'imponente serie di schede che testimoniano gli studi penalistici di Moro e che confluirono nei suoi volumi, ma come Moro fosse arrivato a Rocco non è dato sapere: molto probabilmente si era adoperato in questo senso il suo maestro Petrocelli, segnalando al collega il suo allievo migliore ora a Roma. Sta di fatto che il 9 gennaio 1940 lo stesso Rocco, con un biglietto autografo, proponeva agli uffici della sua università Moro per la nomina. Il 26 gennaio l'incarico sarebbe stato ufficialmente conferito dal rettore per l'anno accademico 1939-1940.

Quello che colpisce di questa pratica è innanzitutto il soffio totalitario che la pervade. Moro aveva dovuto infatti allegare alla domanda la dichiarazione rilasciata dal Questore di Roma il 20 dicembre 1939 di aver «tenuto buona condotta morale, civile e politica» relativamente al periodo trascorso in città, e cioè dal 18 agosto 1939. Moro accluse anche la certificazione sull'iscrizione alle organizzazioni fasciste: risultava iscritto al GUF «con anzianità 1.1.1930» e al PNF-Fascio di Combattimento di Bari «senza interruzione dal 24.5.1938». Risultava possedere la tessera N. 1424038 dell'anno XVII. Qualche giorno prima di ricevere l'incarico, il 17 gennaio 1940, gli uffici chiesero a Rocco di far firmare a Moro, per la nomina, alcuni altri documenti e in particolare uno che risulta oggi davvero impressionante: la «scheda di censimento sulla razza» nella quale Moro dovette dichiarare di non appartenere alla razza ebraica, di non avere madre o coniuge di razza ebraica, di non essere iscritto alla comunità israelitica, e di non professare la religione ebraica. Quanto alla professione di una religione, Moro dichiarò naturalmente quella cattolica. In questo profluvio di controlli politico-razziali va comunque rilevato che nel certificato di cittadinanza italiana questa occhiotissima burocrazia arrivava a scambiare settembre con marzo come mese di nascita di Moro.

Certo, la richiesta di collaborare in qualche modo con Rocco è un altro elemento a sostegno del fatto che il Moro di questo periodo non avesse ancora maturato alcuna precisa opzione antifascista. Tuttavia, il rapporto tra Moro e Rocco non dovette essere particolarmente intenso e assolutamente limitato alla dimensione tecnica e accademica: nell'archivio personale di Moro si conserva solo un biglietto da visita di Rocco datato 26 marzo 1940 che mandava a Moro «vivissimi ringraziamenti», non sappiamo per cosa.

L'incarico di assistente volontario sarebbe stato confermato da Rocco anche per gli anni accademici successivi 1940-1941, 1941-1942 e 1942-1943, in questo ultimo caso addirittura prevedendo una tacita conferma anche per gli anni successivi «fino a contraria disposizione». E, a quanto pare, una disposizione in contrario venne solo nell'ottobre 1945, dopo che Moro comunque, a causa della guerra, non aveva certo potuto da anni svolgere alcuna attività: fu il rettore Giuseppe Caronia, altro costituente della Sapienza, che comunicò a Moro che l'attuale titolare della cattedra non l'aveva confermato nell'incarico per l'anno accademico 1945-1946.

* *
*

Il punto cui questa breve introduzione sulla carriera accademica di Moro ci porta è comunque un altro: se il Moro costituente non era professore della Sapienza, e aveva avuto con essa un rapporto poco più che occasionale, era comunque professore. E in un senso molto più forte di quanto in genere si sia percepito. Spesso presentato come *totus politicus*, e per quanto riguarda la Costituente come *enfant prodige* della politica, Moro ha invece sempre faticato a sentirsi tale. Un suo biografo ha definito la sua attività di insegnamento universitario «poco più di un hobby». Dopo tante testimonianze e soprattutto dopo il recente libro di Giorgio Balzoni sappiamo che non è assolutamente così. Moro ha sempre considerato l'università la sua prima vocazione alla quale aveva dovuto rinunciare e alla quale pensò più volte seriamente di tornare, anche negli anni sessanta e settanta, all'apice del potere. E' per questo che ha sempre regolarmente insegnato e con grande impegno, anche nei momenti più politicamente delicati, anche quando gli incarichi di governo avrebbero giustificato un temporaneo abbandono. Da un documento conservato nel fascicolo personale conservato nell'Archivio della Sapienza apprendiamo che nel 1965 Moro avrebbe comunicato al ministero che, in caso non avesse potuto svolgere i suoi impegni di lezione dati i suoi doveri di governo, sarebbe stato sostituito dal professor Renato Dell'Andro, ordinario di diritto penale a Bari. Moro, insomma, difese con tenacia «il suo ruolo di docente effettivo», così come difese in parlamento «la compatibilità tra insegnamento universitario e mandato parlamentare». Del resto, già nel 1946 solo con molta riluttanza e sotto forti pressioni Moro aveva accettato di candidarsi alla Costituente, e avrebbe vissuto, almeno fino al 1948, il suo impegno politico come transitorio, pensando cioè di stare compiendo un servizio al paese in un momento specialissimo ma destinato a finire presto. Sappiamo difatti da una testimonianza del fratello, il magistrato Alfredo Carlo, che i due avevano progettato proprio verso la fine degli anni della Costituente un futuro studio congiunto di avvocati. Aldo, docente universitario, avrebbe dovuto occuparsi della parte penale, il fratello, neolaureato, avrebbe dovuto occuparsi di quella civile.

* *
*

C'è un secondo aspetto, strettamente parallelo a questo, da considerare con attenzione per intendere il Moro costituente. Come intuì Ugo De Siervo già nel suo fondamentale saggio del 1982, il Moro costituente è certo giovanissimo (il 2 giugno 1946 ha solo 29 anni), ma non è il giovane rampante «che viene dalla lontana provincia». E' un dirigente cattolico affermato e conosciuto a livello nazionale (è segretario generale del Movimento Laureati Cattolici), e al Sud ha avuto un'esperienza politico-culturale di primo piano.

Moro è stato presidente della “mitica” FUCI di Giovanni Battista Montini. Ne è stato profondamente influenzato. La FUCI insegnava una religiosità profonda ma vissuta come fede pensante, come sforzo di conoscere e comprendere il proprio mondo prima di giudicarlo. Non si trattava insomma di partire dalle certezze della dottrina o del dogma, ma dalle ansie e dai problemi di tutti, da un'esperienza condivisa di vicinanza alla condizione umana. In un suo articolo del maggio 1945 Moro riprenderà l'idea che nel mondo cattolico vi fossero due tendenze, una «conservatrice» e una «progressista»: la prima considerava la Chiesa come «garanzia dell'ordine costituito» e intendeva stabilire rapporti di «intransigenza, intolleranza, incomprendione» con «il mondo del laicismo»; la seconda invece vedeva «nell'insegnamento di Cristo un continuo movente rivoluzionario in un'ansia di perfettibilità e rinnovamento», nutrendo pertanto «un'ardente curiosità e [...] una continua “mano tesa” verso le più opposte e lontane sponde». Moro si schierò con decisione a favore di quest'ultima: «una politica della mano tesa - scrisse - non è una rinuncia a se stessi, ma larghezza comprensiva di carità. In questo mondo frantumato avrà la vittoria, chi saprà fare per primo coraggiosamente un passo decisivo verso l'unità».

Moro appartiene così a una generazione cattolica formata durante il fascismo e molto diversa da quella di cattolici impegnati in politica che l'ha preceduta. In genere, non sono giovani che si siano schierati contro la dittatura, impegnandosi generosamente e con rischio e sacrificio personale nell'attività clandestina; non sono nemmeno giovani illusi dal regime, che crederono finché poterono nei miti dell'eroismo, del sacrificio, della potenza, della violenza. Per loro è come se il fascismo non esistesse. Lo ignorano. Moro stesso, in un articolo autobiografico del periodo costituente, parlerà di «una generale indifferenza, che volle essere, nell'intento dei più onesti, una condanna ed una netta e sdegnosa scissione di responsabilità». E infatti, negli anni di guerra moltissimi fucini saranno pronti a sacrificarsi per i compagni e per la patria, non parleranno di vittoria ma di una pace futura; invece che l'«odio al nemico», esprimeranno condivisione per le sofferenze di tutti i popoli, e addirittura simpatia per tutti i ragazzi che combattevano come loro anche dall'altra parte della barricata. Rileggendo la “letteratura della crisi” degli anni trenta, e in particolare, la sua versione cattolica (e francese), questi giovani pensavano a una nuova democrazia sociale e collettiva, legata alle «masse» in ascesa, per il superamento parallelo del vecchio stato liberale e del nuovo stato autoritario. Così, una frattura generazionale si approfondì: gli “anziani”, gli ex-popolari, pensavano al primato della politica, mentre i “giovani” preferivano il lavoro culturale; i primi proponevano come un dovere l'agitazione antifascista, mentre i secondi sentivano ancora un vincolo patriottico che gli impediva di sottrarsi al destino comune del paese; i primi guardavano al fascismo come a una parentesi, mentre i secondi ritenevano

che il fascismo avesse dato risposte sbagliate a problemi nuovi e veri, ragion per cui non si poteva «tornare indietro»; i primi volevano di conseguenza un sostanziale ritorno alla democrazia liberale, mentre i secondi consideravano quest'ultima responsabile della stessa vittoria dei fascismi, criticavano la «democrazia della scheda» e dei partiti, e preferivano forme nuove, «organiche», «economiche» di democrazia basate sulla rappresentanza professionale o tecnica, dai contorni - bisogna dirlo - piuttosto confusi; i primi pensavano al cattolicesimo politico come *quid* unitario, mentre i secondi sentivano come naturale la pluralità delle opzioni politiche.

Si comprendono a questo punto tutte le difficoltà che questa generazione ebbe a inserirsi nella democrazia postfascista. Moro, che l'8 settembre era in Puglia, non fece come tanti meridionali alcuna esperienza resistenziale ed ebbe anzi un impatto difficile con la nuova Italia dei CLN, divenendo uno degli interpreti più attenti e profondi della protesta del Sud sulla rivista «La Rassegna» di Bari. Moro votò repubblicano ma fu anche molto comprensivo delle ragioni dei monarchici. Moro e i giovani come lui avevano quindi qualche diffidenza nei confronti di programmi palinogenetici che mirassero a un mero rovesciamento tra monarchia e repubblica e proponessero un antifascismo altrettanto rigido e intollerante di quello fascista. Avevano anche qualche difficoltà ad accettare le inevitabili ma rigide divisioni partitiche: erano consapevoli della necessità dei partiti ma temevano una loro prevaricazione, «uno straripamento pan-partitico». Dalla loro esperienza degli anni di guerra finirono insomma per trarre, oltre a un'insoddisfatta aspirazione all'unità, l'idea della necessità di un impegno «al di là della politica», come recita il titolo di uno scritto di Moro di questo periodo.

Possiamo a questo punto comprendere meglio anche un ultimo aspetto fondamentale del Moro costituente, e cioè il profilo peculiare, e poco noto, che assunse la sua stessa candidatura. Nella primavera del 1946 le organizzazioni cattoliche furono attraversate da un profondo dibattito in merito alle liste elettorali: affidarsi alla DC o presentare una lista di cattolici espressione del mondo cattolico organizzato? Numerose erano le componenti conservatrici e filomonarchiche all'interno del mondo cattolico che mal sopportavano l'orientamento del partito. In particolare Luigi Gedda, il presidente della potente Federazione degli Uomini Cattolici, propose una lista esplicitamente di Azione Cattolica da affiancare a quella democristiana. Si sarebbe trattato di una vera sconfessione. Dopo qualche settimana di dibattito si giunse alla fine ad un accordo: alcuni dirigenti delle associazioni cattoliche nazionali sarebbero stati inseriti individualmente nelle liste democristiane. Moro approvò il compromesso: era contrario a una lista di AC, favorevole alla DC, ma anche alla candidatura di cattolici ben noti. Alla fine finì per essere lui stesso uno di loro: fu così costretto a dimettersi da segretario generale del Movimento Laureati, ma mantenne la carica di direttore della loro rivista, «Studium». Moro partecipò così alla campagna elettorale del 1946 e fu eletto alla Costituente con la veste esplicita di «candidato cattolico» e di dirigente associativo, prima ancora che come militante democristiano.

* *

*

Come si rifletterono questi caratteri nella sua attività nei lavori dell'Assemblea?

Moro, per quanto così giovane, ebbe certamente un ruolo di grandissimo piano. Fu uno dei pochissimi costituenti che poterono «seguire e contribuire a tutto il dibattito». Eletto già il 17 luglio 1946 come membro del Comitato Direttivo del gruppo parlamentare democristiano, resterà a farne parte per tutto il periodo costituzionale, verrà nominato dal partito membro della Commissione dei 75 e poi indicato tra i membri della I Sottocommissione dedicata ai diritti e ai doveri dei cittadini. Entrò poi nel Comitato di Redazione incaricato di redigere un testo di costituzione coordinato e di rappresentare la Commissione dei 75 di fronte all'assemblea. Sarà l'oratore ufficiale della DC il 13 marzo 1947 nella presentazione del progetto all'assemblea, dopo averlo già illustrato alcuni giorni prima su «Il Popolo». Il 25 luglio 1947 sarà eletto vice-presidente del gruppo parlamentare DC.

Dunque, Moro alla Costituente espresse e difese posizioni che erano innanzitutto del partito; allo stesso tempo, non c'è dubbio che lo fece con accentuazioni e inclinazioni assolutamente personali. Quali?

Innanzitutto, colpisce la forte sensibilità di Moro per il valore pedagogico che la costituzione doveva avere di fronte al paese reale. Incaricato con il liberale Giuseppe Grassi, il socialista Lelio Basso e il demo-laburista Mario Cevolotto di predisporre una divisione sistematica della materia costituzionale, Moro si distinse subito dagli altri tre colleghi perché sostenne, come poi avvenne, la necessità di premettere le dichiarazioni generali di principio a quelle sull'ordinamento costituzionale e politico. E lo fece sostenendo che queste avrebbero avuto - appunto - «soprattutto una funzione educativa, in quanto una costituzione deve avere anche valore di insegnamento per il popolo». Il significato di queste dichiarazioni di principio sarebbe stato, a suo avviso, esattamente quello di fornire una base largamente unitaria al di là delle divisioni ideologiche tra i partiti: esse avrebbero dovuto infatti «corrispondere all'orientamento antifascista che è comune a tutti i membri della commissione». Il 10 settembre ribadì che «fin dalla prima riunione la Sottocommissione» si era «trovata d'accordo su un punto: che la Costituzione deve avere un significato storico ed una particolare funzione storica»: e si trattava della base comune di «polemica antifascista» che portava ad «affermare la priorità e l'autonomia della persona di fronte allo Stato».

Un secondo punto si collega al precedente. Nella ricerca di un'intesa profonda tra tutte le forze politiche, Moro arrivò ad esprimere questa aspirazione in forti elementi ideali. In un articolo scritto nel marzo 1946, quando stava già maturando la decisione di presentarsi alle elezioni, spiegò in questo modo quella che sentiva come la missione dei cristiani: dopo aver affermato che essi non erano «parte, ma tutto, com'è tutto la Chiesa», sostenne che la loro «azione» «nella vita politica del paese» avrebbe dovuto essere «di mediazione non opportunistica, di pacificazione degli spiriti, di approfondimento dei valori morali ed in genere dello sfondo morale di ogni problema politico». Moro si mostrava fortemente convinto che la democrazia parlamentare fosse essenzialmente una educazione alla

collaborazione e alla convivenza tra partiti. In un altro articolo dell'agosto-settembre 1946, quando i lavori della Costituente erano appena avviati, scriveva: «Per esistere con perfetta autonomia, non è necessario essere sempre e radicalmente diversi dagli altri, ch  anzi la fondamentale e insopprimibile identit  di vedute permette, al di l  dei dissensi, una comunit  umana. [...] Sarebbe perci  desiderabile che gli italiani acquistassero il gusto del consentire, quando si pu  senza offesa della verit  o della propria meditata convinzione, ed sperimentassero la gioia di dir di s  e del procedere uniti, se appena   possibile». Nilde Iotti ha raccontato con vivacit  l'abitudine che Moro, con Dossetti e La Pira, prese di fermarsi dopo le sedute a discutere con lei Togliatti, Marchesi, Basso, in «conversazioni distese, amichevoli, senza sospetto». Parlavano «di tutto: delle ragioni che avevano determinato la nostra scelta politica, delle proprie esperienze durante la guerra di liberazione, dell'Unione Sovietica e della Chiesa ortodossa, della sopravvivenza o meno del principio di propriet  tra le masse contadine dell'Unione Sovietica». E in effetti, il 13 marzo 1947, intervenendo in sede di discussione generale, Moro stesso volle sottolineare come, dietro la Costituzione, non si celasse alcuna ideologia «di parte», ma vi fosse una ideologia «non soltanto non pericolosa ma necessaria», la «sostanza comune che ci unisce», la «comune, costante rivendicazione di libert  e di giustizia». E aggiunse un riconoscimento agli «altri»: «Io posso dare atto, come membro della prima sottocommissione, che su questi punti non vi   stato mai fra noi e l'onorevole Lucifero e l'onorevole Togliatti alcun patteggiamento, perch  effettivamente da ogni parte si   andato, sia pure attraverso la fatica di alcune iniziali incomprensioni, verso questo punto comune nel quale veramente ci sentivamo uniti. [...] Talvolta i termini da noi usati sembravano che nascondessero qualche interesse di parte, ma poi, quando amichevolmente, cordialmente si conversava, si capiva che la sostanza era eguale e che si poteva passare al di l  delle parole per cogliere il fondo comune». Qualche settimana dopo, il 12 aprile 1947, Moro scrisse a Togliatti su carta intestata dell'Assemblea costituente che, sapendolo «tanto interessato nel cogliere i motivi pi  vitali della nostra civilt  e della nostra vita sociale», si permetteva inviargli «in devoto omaggio» la rivista «Studium», «organo dei Laureati Cattolici Italiani». Non sappiamo a quanti altri dirigenti politici Moro abbia fatto lo stesso omaggio, ma si tratta certo di un esempio significativo quanto alle sue intenzioni di scambio e confronto intellettuale. Ancora nella riunione della direzione e del direttivo democristiano del 27 maggio 1947, in piena crisi del tripartito, Moro si astenne con Giovanni Ponti (Giorgio Mastino Del Rio, Giovanni Gronchi e Paolo Emilio Taviani votarono contro) una mozione di chiaro sostegno a De Gasperi nella rottura dell'alleanza a sinistra. Tutto questo, naturalmente, non va assolutamente mitizzato. I giudizi di Moro sulla nuova fase di avvio guerra fredda, pur nei toni pacati ed equilibrati che gli erano propri, cambiarono di l  a poco sensibilmente: avrebbe cos  indicato nei nuovi atteggiamenti di Togliatti il sintomo dell'«innegabile sfondo ideologico della lotta politica in Italia e la estrema difficult  di ridurla nei termini di un dibattito particolare»; e avrebbe aggiunto che era certo che «soltanto una grande vigilanza, un grande senso di responsabilit , un grande spirito di carit  cristiana» potevano «riuscire a conservare nella vita sociale», di

fronte ai metodi togliattiani, «non tanto le forme esterne della democrazia, quanto il suo spirito di costante rispetto, di tolleranza e di umana solidarietà».

Del resto, il riconoscimento della necessità dell'unità, del dialogo, della collaborazione, della «coesistenza», come Moro avrebbe ripetuto più volte in assemblea (usando un termine usato ad avere ben altra fortuna nella storia della guerra fredda), era, allo stesso tempo, - ed è questo un terzo aspetto rilevante - anche un pragmatico riconoscimento della necessità di costruire una democrazia attraverso un allargamento il più ampio possibile della sua base di consenso. Moro non si nascondeva, cioè, nessuna delle difficoltà e delle fragilità del nuovo ordine democratico. Quando sosteneva la necessità di una dimensione pedagogica alla costituzione pensava chiaramente anche a questo, legandola, come fece il 10 settembre, a una «necessità, particolarmente sentita nel Mezzogiorno», segnalando cioè un problema di equilibrio complessivo del paese da considerare attentamente. Particolarmente emblematico fu anche l'atteggiamento di Moro in merito a un aspetto che può sembrare solo una curiosità ma che è emblematico, e cioè la questione dei titoli nobiliari. La I Sottocommissione discusse animatamente il 24 settembre 1946 di un'ipotesi di articolo proposta da Lelio Basso che proponeva l'abolizione di essi, e di quella contrapposta ad essa di Giorgio La Pira che si limitava viceversa a proporre il loro mero inserimento nel nome. Di fronte a una evidente spaccatura i socialisti Pietro Mancini e Giovanni Lombardi cercarono di forzare la mano proponendo una versione più radicale di quella di Basso e dando ad essa un carattere ideologico repubblicano. Moro invece propose «l'abolizione completa della questione dei titoli nobiliari nella Costituente», dichiarando che si era «fatto male a dare un significato politico alla questione». Moro riteneva che tutti nella commissione fossero d'accordo «intorno allo spirito democratico dello Stato repubblicano» e che fosse «acquisito dalla coscienza sociale di tutti gli italiani che i titoli nobiliari» non rappresentavano «più alcun privilegio». Vedeva però nella questione «una ragione di delicatezza politica» e per questo dichiarò che avrebbe votato contro la proposta Mancini-Lombardi. Gli sembrava infatti che la Commissione avesse «un supremo interesse, quello di non creare una casta la quale sia per principio ostile alla Repubblica, mentre potrebbe essere e dovrebbe essere immessa nel ritmo vitale dello Stato democratico». Un ultimo esempio di questa sensibilità a non forzare l'equilibrio politico viene dal delicatissimo ruolo di mediazione con il mondo cattolico organizzato che Moro svolse, dovendolo in qualche modo rappresentarlo organicamente. In materia di scuola esso non solo chiedeva l'approvazione di norme decisamente confessionali ma arrivò, come fece l'Unione Cattolica per l'Educazione, a far pervenire a Moro un testo già pronto, con tutti gli emendamenti desiderati agli articoli discussi. Allora Moro scrisse all'amico Vittorino Veronese, presidente generale dell'Azione Cattolica, il 16 novembre 1946, esponendogli, in risposta alle pressioni, una visione assai significativa sia del suo realismo sia della sua accettazione ideale - come si diceva - del compromesso e della mediazione come ingredienti inevitabili e positivi di una dialettica politica democratica.: «Questa costituzione, - scrisse - faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche e anticlericali e con otto milioni di democristiani [...] non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. E'

bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l'aver ottenuto quanto si è ottenuto in materia d'istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato». Parallelamente, del resto, nella stessa lettera parlava anche di un solido accordo con Togliatti, da non rompere con interventi diretti dell'Ufficio Cattolico dell'Educazione, con il rischio di dover ricorrere poi all'appoggio di liberali e qualunquisti.

Un ultimo, e anch'esso sempre conseguente elemento, è quello di una forte accentuazione del valore dello Stato. Naturalmente, lo Stato non poteva per Moro essere un Moloch. Moro insistette più volte che non solo lo Stato ma in generale la politica, e i partiti, non potevano essere tutto: dopo il fascismo non si trattava infatti «di limitare il potere esecutivo soltanto», si trattava «di limitare anche il potere legislativo». Stato certamente democratico, dunque. Dirà alla Costituente: «Dopo vent'anni di arbitrio del potere esecutivo che avevano portato alla creazione di una dottrina per la quale la sovranità dello Stato consisteva nell'assoluta potenza, o prepotenza, si deve affermare nella Costituzione che il potere dello Stato è un potere giuridico e che lo Stato comanda nei limiti della Costituzione e delle leggi ad essa conformi». Ma - e questo merita di essere sottolineato - Moro volle insistere anche sulla necessità di uno Stato «forte», e non esitò a usare il termine. L'11 settembre sottolineò con forza che «forse» ci si era «trovati» su questa questione «di fronte ad un equivoco»: occorreva «affermare la dignità della persona umana, senza sminuire però l'autorità dello Stato, creando anzi uno stato forte e realizzando una giustizia forte», affermando «la dignità dello stato democratico». E un mese dopo ribadiva che «a questo stato» si dovevano «attribuire dei poteri, in modo che esso possa rappresentare la sua funzione armonizzatrice e coordinatrice ed esercitare tutti gli interventi nella vita economica che sono essenziali per dare ordine e stabilità all'organizzazione sociale». In questo Moro cercò anche di spiegare chiaramente al mondo cattolico la necessità di superare una cultura che riteneva vecchia. Scriverà su «Studium» nel marzo 1947: «se è giusto nell'azione politica voler costruire uno Stato che promuova una solidarietà veramente umana, che salvi ad un tempo la persona e la società, non è giusto invece, per una malintesa pregiudiziale cristiana spiritualistica e personalistica, volere uno Stato debole, inconsistente, incolore». E ancora qualche mese dopo, nel settembre 1947: «E' un frequente e tradizionale atteggiamento dei cattolici quello di lasciar che lo Stato vada per la sua strada, e sia pure verso il fallimento, riservando invece altri ambienti alla salvaguardia delle libertà fondamentali e del prezioso patrimonio della fede. In realtà però una deficiente politica statale si riflette immediatamente e mediamente sui cittadini». Anche a proposito del «servizio pubblico» fornito dallo Stato in campo educativo toccò lo stesso tasto, dichiarando di non voler parlare «come si fa da taluno, di una funzione suppletiva dello Stato in materia di educazione, quasi che esso non debba entrare nel campo educativo, provvedendo laddove l'iniziativa privata non possa giungere. No. Lo Stato ha certamente competenza ad educare per il suo prestigio morale, quando sa meritarlo».

Si comprende allora perché Moro usò con insistenza nel dibattito costituente, come fece del resto anche Dossetti, il termine di «democrazia progressiva», secondo un'accezione che era, assieme, di incontro e di competizione con il valore che al termine dava il Partito

comunista. L'11 settembre, ad esempio, Moro parlava di «una tendenza progressiva che deve avere la democrazia italiana nell'attuale momento»: «parlando di diritto ad un eguale trattamento sociale» nella Costituzione si intendeva infatti «mettere in luce il carattere dinamico che deve avere lo Stato democratico». E il 25 aggiungeva che nella sua «coscienza» il termine «democrazia» aveva «un significato netto»: «da un lato», voleva «dire l'accettazione del metodo democratico nella lotta politica, dall'altro questa comune tendenza di tutti noi verso un'elevazione degli uomini su un piano di vita che sia degno e accettabile per tutti».

Si comprende però anche la diffidenza con la quale Alcide De Gasperi seguì questa azione. Parlando con il nunzio apostolico in Italia, Francesco Borgongini Duca, il 5 marzo 1947, De Gasperi si lasciò andare difatti a uno sfogo. Sottolineò che Moro, che pure «aveva combattuto ad oltranza» (e da posizioni di destra, secondo De Gasperi) gli ex-popolari in Puglia, aveva «poi nella Costituente sostenuto gli articoli sociali di sinistra». Allargò quindi il discorso a tutto il gruppo dei “professorini”: «Questi professori - disse - hanno combinato qualche guaio». Il giudizio di De Gasperi merita di essere preso in seria considerazione ma non so se possa essere confermato in sede storiografica. In una prospettiva più ampia, come è stato efficacemente sottolineato da Mariuccia Salvati, non possiamo infatti dimenticare che la Costituente avrebbe potuto benissimo costituire una grande rappresentazione pubblica in cui andava in scena la battaglia tra culture politiche diverse unite solo dal rifiuto del fascismo; e invece, come abbiamo appena visto abbondantemente, essa appare come il luogo di costruzione di una cultura politica democratica condivisa. Non che Moro non fosse consapevole della natura di convivenza forzata dell'intesa costituzionale. Fu però anche uno di coloro che ne segnalò il grandissimo valore comune. Dirà all'assemblea: «se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri». Viene da chiedersi se oggi questa “casa comune”, questa semplice idea dell'uomo alla base del testo costituzionale, esistano ancora davvero nella politica del nostro paese.